

*La comunità religiosa chiusana a metà Seicento nella relazione del delegato del vescovo di Mondovì mons. Michele Beggiamo.*

Le visite pastorali (quelle del vescovo nella sua giurisdizione) e le visite apostoliche (quelle del delegato del pontefice nelle varie diocesi) da sempre erano ritenute dai padri della Chiesa uno degli obblighi più impegnativi e delicati del ministero vescovile. Pertanto dopo il Concilio di Trento furono sottoposte ad una normativa precisa e dettagliata: scopo principale doveva essere quello di "esporre la dottrina pura e ortodossa, fugare le eresie, salvaguardare i retti costumi, indurre il popolo alla pietà, alla pace, alla purezza, garantire il prestigio dei Vescovi e l'autorità del clero, assumere informazioni il più possibile documentate sulla vita e le opere della diocesi, affrontare e cercare di risolvere i problemi di maggior importanza" (G. Vizio Pinach). Nella diocesi monregalese queste visite sono state molteplici a partire dalla fine del Quattrocento: Calagrano, Fieschi, Lauro, Castruccio, Argentero, Ripa, Beggiamo, Giacinto Solaro... Dopo l'uscita in libreria nel 2004 della relazione redatta dal delegato apostolico Scarampi nel 1583 (trascritta e tradotta da A. Rosso e G. Vizio Pinach in un volume edito da Primalpe e ben documentata per la parte relativa alla Chiusa in R. Canavese, *Chiusa di Pesio dalle origini al duemila*, Cuneo, 2007), ecco ora una nuova opera monumentale degli stessi autori: *la Visita pastorale nella diocesi di Mondovì 1658-1661 di Michele Beggiamo*.

L'ispezione dell'inviato vescovile in valle Pesio, allora conglobata in una unica parrocchia che da Santa Maria Rocca risaliva sino alla Certosa, ebbe inizio la domenica mattina del 15 settembre 1658. Dalla casa canonica, posta in piazza san Rocco, il delegato, accompagnato sotto il baldacchino dal prevosto don Giuseppe Bruno, raggiunse solennemente la chiesa di sant'Antonino sul vicino Paschero, dove nel corso della santa messa illustrò ai fedeli i motivi della sua venuta. Nel pomeriggio, dopo i consueti vesperi, impartì la cresima a numerosi ragazzini e conferì l'ordine di tonsura al chierico Petri (de)Valle.

Va ricordato che proprio in quegli anni il sacro edificio era interessato da un profondo rinnovamento delle strutture edilizie, non solo per far posto al crescente numero di fedeli ammessi ai sacramenti, valutati intorno alle 1700 unità a fronte di una popolazione di 3000 anime, ma anche per adempiere al voto espresso al tempo della terribile pestilenza del 1630, allorquando l'amministrazione comunale aveva promesso di ingrandire la chiesa parrocchiale e di costruirvi due cappelle: una dedicata a sant'Antonio "che si ritrova ruinata et non si può più riparare", la seconda a san Pietro martire, eletto dalla comunità quale protettore dalle tempeste.

Per la conclusione dei lavori si dovranno tuttavia attendere parecchi anni, sia per mancanza di disponibilità finanziaria che per problemi di staticità dell'edificio. In effetti il rifacimento delle parti fatiscenti e l'edificazione di corpi sussidiari risultarono così poco razionali e parziali che nel 1659 si dovette constatare con amarezza che "la fabbrica è imperfetta per mancanza di dinari per il che resta scoperta". Non solo, essendosi manifestate nel 1666 divergenze di fondo circa le iniziative da intraprendere (ad esempio il sindaco Giovan Battista Valle protestava che "calandole alla forma e maniera che si è principiato, le fondamenta puonno patire"), fu invitato ad esprimere un parere l'architetto Giovenale Boetto di Fossano, in quegli anni impegnato nell'attività di ristrutturazione della Certosa: "è stato qui a recognoscer la fabbrica della Chiesa Parrocchiale, il quale ha messo il suo parere in scritto" (giugno 1666). Le sue osservazioni furono poi assunte dal consiglio e messe

